

1° Classificato

“UNA FIGLIA” di Luisa Bolleri (Empoli - FI)

Aprii lentamente. Avevo fatto tardi e sapevo che *lui* ne avrebbe fatto una tragedia. Era sempre in agguato, pronto a cogliere l'occasione per punirmi. Tenevo il capo incassato nelle spalle, senza respirare, in attesa della mazzata proveniente da dietro la porta. Mi aspettavo di essere spedita a letto senza cena, con una buona dose di bastonate.

Mio padre... Le sue urla avrebbero saturato quel misero tugurio di pietra per almeno mezz'ora, poi lui e mia madre avrebbero cenato, senza parlare. Più tardi lei mi avrebbe portato un frutto, nascosto nella tasca del grembiule.

Certo non mi aspettavo un'accoglienza simile. Nonostante fosse ora di cena, in cucina la tavola non era apparecchiata. Seduti lì intorno c'erano mio padre, che mi rivolse un sorriso falso che m'insospettì, e un uomo anziano dagli occhi penetranti.

Bisbigliai delle scuse, sgattaiolando in camera, ma mio padre mi richiamò indietro, invitandomi con esagerata gentilezza ad avvicinarmi. Obbedii, sottoponendomi contro voglia all'indagine approfondita di quello sguardo maschile sconosciuto, che esaminò con sfrontatezza il mio corpo di ragazza, con sfacciato interesse. Rimasi sbalordita per essere valutata alla stregua di un pezzo di carne in vendita, ma soprattutto per il consenso implicito di mio padre, che non protestò.

L'uomo ghignò il suo compiacimento in un modo animalesco, quindi, senza togliermi di dosso i suoi occhi da serpente, gorgogliò all'orecchio di mio padre: “Un buon padre non se ne pentirà!”. Poi, fremente: “Questa è la decisione giusta da prendere!”.

... *Un buon padre? Decisione?* Piantai gli occhi smarriti in quelli dell'uomo che mi aveva generato, che adesso mostrava imbarazzo nei miei confronti e si sottraeva al mio sguardo. Non potevo fare domande dirette, specie davanti a degli ospiti, non ne avevo il permesso, ma i miei occhi le gridavano. Pur senza mancargli di rispetto, mi aspettavo una spiegazione su quella decisione che sembrava riguardarmi.

Scorsi solo allora mia madre dietro la tenda del cucinino, che fingeva di trafficare tra le pentole. Una donna debole, succube del marito padrone, incapace persino di esternare i propri sentimenti materni. Mi parve angosciata, sebbene attraverso il suo consueto modo misurato: contrito, sottomesso e taciturno. I suoi occhi spenti erano quelli di un cane bastonato. Non avevo mai potuto contare sul suo aiuto: era priva di volontà, abituata soltanto a obbedire. La sua ignoranza e la sua scarsa intelligenza erano niente in confronto alla sua capacità di annullare a comando i sentimenti. Non sapeva battersi, il giusto e l'ingiusto erano scelte delegate da sempre all'uomo.

“Allora è deciso!” gracchiò l'estraneo con voce risoluta, alzandosi di scatto e distogliendomi dall'indecifrabile espressione di mia madre. “Verrò lunedì mattina” dichiarò a voce alta, stringendo gravemente la spalla di mio padre, che annuì persuaso.

In quel momento si girò verso di me e mi rivolse un sorriso viscido. Quei denti giallastri da vecchio, alcuni tanto lunghi che parevano sul punto di essere espulsi dalle gengive, mi parvero mostruosi.

Dopo aver incrociato quello sguardo, sentii il sangue trasformarsi in ghiaccio. In quegli occhi avevo intravisto, come attraverso uno spiraglio spaventoso, tutto l'orrore del mio futuro. Una vertigine mi colse, insieme alla sensazione che sotto i miei piedi si aprisse una voragine pronta a inghiottirmi.

Prima che potessi riavermi la porta si chiuse con un rumore definitivo.

Gli sguardi dei miei genitori presero a vagare, arrampicandosi alle pareti, aggrappandosi agli oggetti che incontravano. Sembravano due corvi spaventati, neri e funesti. Intimoriti da se stessi e da ciò che stavano commettendo. Smarriti in una vacuità di pensieri e nella codardia del silenzio.

Io, però, avevo capito. Non sarei stata la prima, in Uzbekistan, e anche nel nostro paese era accaduto che le ragazze svanissero nel nulla. Rimasi immobile ad aspettare.

Non avevano il coraggio di spiegarmi perché si arriva a vendere una figlia, perché si dà in pasto alla propria coscienza l'illusione che avrà una vita migliore, come fosse un dolce caldo che in bocca scioglie ogni incertezza riguardo al suo ottimo sapore. Perché si copre la nuda verità con teli colorati di speranza, perché si finge di non sapere che quella figlia, sangue del tuo sangue, sarà invece avviata alla prostituzione o ad altre forme di schiavitù, che sarà percossa e violentata e non potrà formarsi una famiglia né potrà mai crescere i suoi figli, se mai ne avrà? Perché si accetta di non rivedere più una figlia, di non avere più sue notizie, dal momento che vivrà in chissà quale Paese estero? In quale modo, mi chiesi ferita, quei due avrebbero potuto dormire senza mai pensare a me, neanche una volta per sbaglio, magari di notte? Nel vuoto dei loro cuori quale angolo nascosto mi avrebbero riservato perché non riaffiorasse il mio imbarazzante ricordo?

Compresi quanto fosse inutile rivolgere loro quelle domande brucianti. Mi accorsi che non sarebbero stati capaci di spiegare alcunché neanche a loro stessi. Un pacco di contanti avrebbe placato l'enormità di un gesto così orribile e contro natura. Vendere una figlia...

In un impeto di sopravvivenza, cercai nei loro sguardi un modo per difendermi, di perorare la mia causa, di salvarmi. Mi sentii come chi sta affogando e ha le mani legate. Provai la tentazione di urlare che volevo vivere un'esistenza normale, che si trattava della *mia vita*, che loro non avevano alcun diritto di... Sentii il bisogno di assordare le loro orecchie per risuonare in eterno nei loro incubi peggiori. Ma io stessa mi resi conto di non essere abbastanza forte.

Cercai disperatamente in quelle pieghe di silenzio un pertugio, una crepa in cui potesse infiltrarsi un minimo di amore, un germoglio di ripensamento. Rotolando gli occhi sui miseri utensili di quella cucina, mi arrovellai sul modo giusto per dissuaderli, per farli desistere, per commuoverli. Le mie mani si contorcevano. Pensai persino di implorarli.

Ma fu il loro assurdo, prolungato silenzio a parlare in loro vece. Lo ressero con fermezza, a lungo. La decisione era definitiva.

Mi chiesi cosa rappresentassi per loro e onestamente dovetti prendere atto dell'amara realtà: niente. Fu come ricevere un pugno nello stomaco. Rimasi folgorata da quella improvvisa consapevolezza. Nonostante il caldo, un brivido gelido mi percorse. Fu allora che li vidi per quello che erano in realtà, come fosse la prima volta, e mi resi conto che le mie parole sarebbero state comunque vane. Vane, come tutti i torti che da allora avrei subito. Vane, come l'immenso dolore urlato dalle vittime del mondo intero, che nessuno ascolta mai. Ebbi un sussulto di orgoglio. E tacqui.

Quando fui sola nella mia stanza, stabilii che non avrei lasciato che la mia partenza scivolasse lieve, come perle sulla seta. Avrei fatto di tutto, anche l'impossibile, per affidare loro un ricordo di me. Se loro avevano deciso di dare in pasto ai cani la mia vita, io non li avrei certo rassicurati abbassando palpebre tremanti...

Nella notte apprezzai parole come rabbia e vendetta. Più ci pensavo e più mi arrovellavo sul modo in cui lasciare un segno indelebile del mio passaggio nelle loro infime vite, qualcosa che ricordasse per sempre che io ero esistita davvero. Non avrei permesso che esibissero sorrisi mesti parlando di me con gli estranei, inventando storie alle quali nessuno avrebbe creduto, come quella in cui un giovane e bravo vedovo aveva voluto sposare proprio la loro figlia, in gran segreto, conducendola lontano.

No, le loro bocche non avrebbero più avuto in serbo pacate parole per me. Soprattutto, non si sarebbero rallegrate oltre il necessario per aver riscosso il prezzo della mia infelicità.

Il lunedì mattina, di buon ora, una valigia con pochi effetti personali fu caricata a bordo di uno scassato furgone parcheggiato davanti alla porta di casa. Il vecchio trafficante di esseri umani consegnò un fagotto di carta gialla, che mio padre si affrettò a portare dentro per un avido controllo. La sua bocca già esprimeva un intimo sorriso di soddisfazione. Con quei soldi avrebbe risolto i suoi problemi economici, almeno per qualche tempo, e anche una bocca in meno da sfamare vi avrebbe contribuito.

Prima che salissi a bordo, ci fu un infame tentativo di saluto da parte di mia madre, cui mi sottrassi disgustata. Il motore partì, mentre ignoravo deliberatamente gli occhi sfrontati del vecchio puntati su di me.

Eravamo distanti, quando udimmo un'enorme esplosione. Le fughe di gas erano frequenti da quelle parti. Se non si prestava la dovuta attenzione, poteva capitare che il tubo della bombola perdesse e la vicinanza a una fiamma, come quella di una candela, poteva essere fatale... Il mio nuovo padrone mi guardò, impressionato per il gran boato, e fu allora che riconobbe nei miei occhi un'incontenibile senso di trionfo. In fondo alla strada che avevamo appena percorso si levava una colonna di denso fumo nero, ma non mi voltai indietro. In quell'istante bruciò tutto il mio passato.